

“Il Signore sia testimone fra me e te, e fra la mia e la tua discendenza, per sempre”
(1Sam 20,42)

Testimoni del/nel nostro tempo.

Premessa:

Quando, nei mesi scorsi, ho iniziato a preparare questo corso, avevo immaginato ed intitolato questo ultimo incontro in modo diverso. Il sottotitolo “originario” era: “testimoni – dimenticati – del nostro tempo”, durante il quale avrei voluto presentare alcune figure di santità (spesso dimenticate o sconosciute) nel laicato e avrei dato ampio spazio ad Enrico Medi, che ho avuto la fortuna di “conoscere” meglio nei mesi scorsi e che mi ha grandemente affascinato.

Tuttavia per le domande emerse nel corso – e anche per l’esigenza di confrontarsi di più – ho deciso di cambiare l’incontro. Affrontiamo quindi il discorso “al contrario”: non chi è stato testimone per noi, ma come noi possiamo essere testimoni per gli altri. E cercherò di parlare poco per lasciare – come promesso – più spazio al dibattito.

Mi spiace di non poter vedere nemmeno una figura di “testimone del/nel nostro tempo” insieme, ma vi indico alcuni nomi, di modo che – volendo – possiate conoscerli meglio. Avrei puntato l’attenzione su coloro che sono Santi o il loro processo di canonizzazione è in corso: ma questo non significa che non vi siano altri Testimoni attendibili del Vangelo, che magari hanno influito maggiormente sulla nostra vita. E avrei ricordato che, anche se non nel nostro tempo, la Testimone più autorevole, colei che ha un posto di rilievo nella storia della salvezza, è proprio una laica: Maria, madre del Signore.

Tutti questi testimoni che elencherò hanno vissuto la loro fede, nel loro tempo. Alcuni ci sono naturalmente affini, altri no. Ma anche in questo caso dobbiamo esercitare uno spirito umile e critico per accogliere quanto hanno (ancora) da insegnarci.

Un piccolo elenco di testimoni, dalle personalità e dalle vite (età, stato sociale, cultura, impegno...) variegati, accomunati dal fatto di essere laici (italiani), del XX secolo (grossomodo) e di avere il processo di canonizzazione in corso (o completato), ma soprattutto di essere profondamente, inesorabilmente innamorati di Gesù Cristo: Gemma Galgani, Pier Giorgio Frassati, Benedetta Bianchi Porro, Gianna Beretta Molla, Flavio e Gedeone Corrà, Elena da Persico, Riccardo Pampuri, Alberto Marvelli, Maria Goretti, Pierina Morosini, Pina Suriano, Egidio Bullesi, Armida Barelli, Antonietta Meo, Giuseppe Toniolo, Giuseppe Lazzati, Giorgio LaPira, Enrico Medi... e le coppie di sposi: Luigi e Maria Beltrame Quatrocchi, Rosetta e Giovanni Gheddo, Ulisse e Lelia Amendolagine, Marcello e Annamaria Inguscio... Insomma: non solo “pretacci”, ma anche “laicacci”...

Testimoni di Cristo

Pregare non è pensare a Dio.
Quando siamo con gli amici non pensiamo a loro, stiamo con loro.
Pregare è stare con Dio.

1) Chi-come è un testimone della fede, del Risorto?

È uno che ha visto, che ricorda e racconta. *Vedere, ricordare e raccontare* sono i tre verbi, che ne precisano l'identità e ne configurano il comportamento. Il testimone è uno che ha visto, ma non da una postazione neutra né con occhio distaccato; ha visto, e si è lasciato coinvolgere dall'accaduto. E perciò ricorda - e i filologi ci informano che il termine greco per dire "testimone", *martys*, viene dal sanscrito *smarati*, ricordarsi - il testimone ricorda, non tanto perché sa ricostruire per filo e per segno la successione materiale dei fatti bruti, ma perché quei fatti gli hanno parlato e lui ne ha colto la polpa interiore sotto la corteccia dei dati nudi e crudi. Allora il testimone *racconta*, non come un foto-reporter, in modo chiaro e distinto ma freddo e distante, quanto piuttosto come uno che si è lasciato mettere in questione, e da quel giorno ha cambiato vita. Racconta prendendo posizione e compromettendosi; parla non in modo spento e ripetitivo, ma "facendo vedere", anche a chi non ha visto, quello che i suoi occhi hanno contemplato e le sue mani hanno palpato. Il testimone non dimostra un teorema o una teoria; mostra una storia, facendo cogliere la differenza che in essa è stata prodotta dall'evento testimoniato.

2) Il fondamento della testimonianza

In Esodo 34, leggiamo che il volto di Mosè risplendeva perché aveva parlato con Dio per quaranta giorni. In Atti 4, i discepoli erano riconosciuti per essere stati con Gesù. Questo era il fondamento della testimonianza di quegli uomini: essere stati con Lui.

Per rendere testimonianza, bisogna prima essere stati "nel santuario" e *aver contemplato Gesù Cristo*. È quello che dice l'apostolo Giovanni: "Abbiamo contemplato la sua gloria" (Giovanni 1:14). "Quel che abbiamo udito, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato... noi lo annunciamo anche a voi" (1 Giov. 1:1-3). Così era il fondamento dell'appello di Paolo: "L'Iddio dei nostri padri ti ha destinato a conoscere la sua volontà e a vedere il Giusto e a udire una voce dalla sua bocca. Poiché tu gli sarai... un testimone" (Atti 22:14-15).

Questa contemplazione di Cristo (II Cor. 3:18) è la base di una progressiva trasformazione a sua immagine, di uno splendore di cui il testimone stesso non si rende conto (Mosè non sapeva che il suo volto risplendesse). E noi contempliamo regolarmente la sua gloria? Lo si può fare solo con la Parola di Dio tra le mani, cercando, nelle pagine della Scrittura, tutto ciò che ci parla di Cristo e che ce Lo rivela, non come lo concepirebbe la nostra immaginazione, ma come Dio stesso ce lo fa conoscere.

Testimonianza è, prima di tutto, "risplendere", riprodurre Cristo intorno a noi: *nel nostro cammino, nelle nostre attitudini, nella nostra condotta, nelle nostre parole, in tutta la nostra personalità*.

3) Il contenuto della testimonianza

L'oggetto o contenuto della testimonianza cristiana non è un complesso sistema di pensiero, né un complicato codice di precetti e divieti, ma un messaggio di salvezza, un evento puntuale e attingibile, o meglio una persona, il Cristo risorto e vivente. Quindi l'oggetto della testimonianza è in realtà un soggetto: Gesù, Messia crocifisso e unico Salvatore di tutti. Questo soggetto umano-divino può essere testimoniato solo da cristiani che hanno fatto personalmente l'esperienza della salvezza. Insomma si può testimoniare che Cristo è risorto e vivente, solo se è risorto e vivente nella

propria vita concreta, particolare e specifica. Quando si sperimenta la Sua presenza e la Sua consolazione, quando Lui dà la forza di ricominciare, di donare e di perdonare, quando Egli fa piangere con chi piange e gioire con chi gioisce... allora si comprende che è davvero risorto e si è in grado di mostrarlo agli altri. Ma allora non si è più come uno che informa su di Lui o racconta di Lui, ma ci si lascia diventare la persona in cui Lui stesso si racconta.

Senza mai dimenticare che il verbo della testimonianza va declinato al plurale: “*noi* siamo i testimoni”. Solo due o tre cristiani risorti con Cristo e riuniti nel suo nome, possono rendere testimonianza alla sua presenza, oggi.

4) I paradossi della nostra testimonianza

Come è possibile essere oggi testimoni di un evento accaduto duemila anni fa? È vero, la scoperta della tomba vuota avvenne quel 9 aprile dell'anno 30, ma è altrettanto vero che la risurrezione è un avvenimento che, per natura sua, non può essere chiuso e sepolto nel passato. Dire che Cristo è risorto, significa dire che Egli è vivo. Ma questo evento continua ad accadere *oggi*, a condizione che lo lasciamo accadere *in noi*; se permettiamo a Cristo di risorgere in noi, di continuare a lottare contro il male che c'è dentro e fuori di noi. Se noi risorgiamo da una vita trascinata, da una fede languida, da una speranza spenta, da una condotta incolore, inodore, insapore, noi diventiamo i testimoni credibili e convincenti del Signore risorto. Ma se non ci riprendiamo da questo borghesismo che ci ha infiacchito tutti, se non ci decidiamo ad uscire dai nostri cenacoli, se non sappiamo intercettare le domande di vita e di senso dei poveri più poveri, quali sono i poveri di fede, come possiamo mostrare che il Risorto è con noi ogni giorno e continua ad “operare in sinergia con noi” (cfr. Mc 16,20) per la salvezza del mondo?

La nostra testimonianza allora non può non apparire segnata da due paradossi: il primo è quello di tenere insieme unite *radicalità e quotidianità*. Il credente sa di non poter fare sconti al messaggio che deve proporre, perché il vangelo che comunica non viene dall'uomo e non si può piegare ai gusti del mondo: di qui la radicalità. E il cristiano sa pure che il vangelo non è una proposta eccezionale per persone eccezionali. Il testimone del Risorto non si isola in un limbo dorato, né si astrae in un cielo intatto e intangibile. La vera esperienza del fuoco di Cristo ci riunisce nel cenacolo, ma per legarci alle cose, per inserirci nella storia, per accostarci agli altri. Quello che fa capire che siamo passati attraverso il fuoco dell'Amore, non sarà il nostro modo di parlare *di* Cristo al mondo, ma sarà il nostro modo di parlare *come* Cristo, con “fatti di vangelo”, al mondo.

Legato a questo, è un secondo paradosso, quello che fa rimare perfettamente, a rima baciata, *franchezza con dolcezza*. La franchezza nel testimone deriva dalla coscienza di verità del vangelo: se si crede sinceramente che solo nel Signore crocifisso e risorto c'è salvezza, allora - come Paolo - non si può non dire coraggiosamente: “Io non mi vergogno del vangelo”. Si deve essere sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in noi, ma questo va fatto “con dolcezza” (1Pt 3,15). La testimonianza della fede infatti è un richiamo, non una pressione, e il vangelo non si impone mai, si propone, e “non con la spada, ma con la croce” (don A. Santoro).

Forse questi caratteri della testimonianza cristiana si possono esprimere più semplicemente con un racconto dei *chassidim* di M. Buber:

Mio nonno era paralitico. Un giorno gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro, il grande Baal Shem. Allora raccontò come il santo Baal Shem, mentre pregava, avesse l'abitudine di saltare e di ballare. Mio nonno si alzò e raccontò; la storia lo eccitò a tal punto da mostrare, saltando e ballando, come avesse agito il maestro. Da quel momento egli fu guarito. Questo è il modo di raccontare storie

5) Lo scopo della testimonianza.

Lo scopo della testimonianza è duplice: glorificare Cristo, visto in noi: "ripieni di frutti di giustizia che si hanno per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio" (Fil. 1:11). In secondo luogo, farlo conoscere. Il Salmo 60 verso 4 dice: "Tu hai dato a quelli che ti temono una bandiera perché si levino in favore della verità" (una bandiera, per essere usata!). Il credente deve essere una lampada, il testimone del suo Signore "fino all'estremità della terra".

6) Dove si esercita questa testimonianza?

Ovunque, nel nostro quotidiano, anche se – come ripetuto più volte – i nostri luoghi privilegiati sono la famiglia e il lavoro, senza, ovviamente, escludere la comunità ecclesiale.

7) Lo stile del testimone cristiano.

Sincerità e fedeltà sono essenziali. Davide dice: "Tu ami la sincerità nell'interno" (Salmo 51). La testimonianza delle parole deve essere confermata dai fatti: "il testimone verace salva delle vite" (Prov. 14:25). Infatti chi presenta chiaramente, senza alterarlo, il messaggio ricevuto sia esso l'evangelo o le verità concernenti il radunamento, il ritorno del Signore, il cammino cristiano, l'azione dello Spirito Santo, libera le anime dagli errori. Ma ancora bisogna ch'egli parli veramente per lo Spirito, dall'abbondanza del suo cuore, realizzando le parole dell'apostolo: "Ho creduto, perciò ho parlato". A cosa servirebbe, in un crocicchio, un cartello indicatore caduto a terra, anche se portasse scritte chiaramente le indicazioni della regione?

Un testimone deve essere caratterizzato da "**fermezza**". Gli apostoli lo furono fin dall'inizio. I versetti 19 e 20 del capitolo 4 degli Atti mostrano il loro fermo proposito di essere fedeli a Dio e di parlare delle cose che avevano visto ed udito. Saper dire "no", è una testimonianza essenziale. "No" a tentazioni, a situazioni ambigue, a connivenze con situazioni di non giustizia.... La fermezza è una pietra di paragone del nostro stato spirituale e delle nostre affezioni per il Signore.

La "**vigilanza**" di un testimone non è meno importante. Sotto l'influenza del mondo del lavoro, delle preoccupazioni, egli potrebbe addormentarsi, se non tenesse i suoi fianchi cinti e la sua lampada accesa. Senza la "santità" nella vita pratica, la testimonianza è persa. Ora, la santificazione si opera nel santuario. Ricordiamoci che il Signore "è potente da preservarci da ogni caduta" (Giuda 24).

Infine, lo "**zelo**" deve caratterizzare colui che si presenta come ambasciatore di Cristo (II Corinzi 5:20). "Quanto allo zelo non siate pigri... servite il Signore" è scritto in Romani 12:11. Dobbiamo avere a cuore il Signore e le anime, e non rassomigliare al "servo malvagio ed infedele" della parabola dei talenti.

Al testimone fedele il Signore darà una ricompensa: la sua approvazione: "Va bene, buono e fedele servitore, sei stato fedele in poca cosa, entra nella gioia del tuo Signore" (Matteo 25:21); e poi, la corona che accorderà a quelli in cui la sua grazia avrà operato per farne dei testimoni in un mondo di tenebre.